

niori, del che non esca, o possa uscir scandalo, vogliamo, che tanti mesi sia escluso del consiglio, o Capitolo, e tante volte dica = Sette Salmi = in Refettorio inginocchioni quante volte in questo averà errato, ed oltre a questo secondo la gravità dello scandalo sia castigato da Superiori suoi; E se il Prelato avesse peccato in questo, sia tenuto in coscienza dire tutto un Salmista, benché segretamente, e siano in pericolo d'esser castigati dal Presidente, o loro Superiori, ed accioche nessuno per ignoranza sia scusato, ordiniamo, che qualunque volta si tratterà cosa alcuna, o si proponga negozio alcuno da farsi, prima si venga alla terminazione, si legga qualunque Costituzione fatta sopra tal materia, il che maggiormente vogliamo, che si osservi nelle cose da terminarsi per Definitorio, e Capitolo Generale.

CAPITOLO IV.

De medijs, & instrumentis bonorum operum.

Quali siano gl'Instrumenti delle buone opere. Avanti ad ogn'altra cosa. Amare il Signore Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la virtù. Dapoi amare il prossimo, come a se medesimo. Non ammazzare. Non far adulterio. Non commettere furto. Non fare falsa testimonianza. Onorare tutti gl' uomini. Non fare ad altri quello non vuole sia fatto a se. Rinunciare se medesimo per seguir Christò. Castigare il corpo. Non abbracciare le delizie. Amare il digiuno. Ricreare i poveri. Vestire il pado. Visitare l'infermo. Sepellire il morto. Sovvenire i tribolati. Consolare gl' afflitti. Farsi alieno dalle azioni, ed opere del secolo. Niuna cosa proporre all' amore di Christo. Non trattare in opere l'ira, né riservare tempo all'iracondia. Non tenere inganno dentro al cuore. Nè dare la pace falsa. Non lasciare mai la carità. Al tutto non giurare, accioche non incorra in spergiu-ro. Proferire la verità col cuore, e colla bocca. Non rendere male per male. Non far ingiuria, ma con pazienza sopportare l'ingiurie fatte. Amare gl'inimici. Non rimaledire, ma più tosto benedire quelli, che ci maledicono. Sostener persequuzioni per la giustizia. Non esser superbo. Non dedito al vino. Non molto mangiatore. Non sonnolento. Non pigro. Non mormoratore. Non detrattore. A Dio solo commettere le sue speranze. Vedendo l'uomo in se alcun bene, non a se, ma l'attribuisca a Dio. Ma il male sappia sempre essere stato fatto da se, e a se lo reputi. Temere il di del Giudizio. Avere spavento del fuoco infernale. Desiderare la vita eterna con ogn' affetto spirituale. Aver ogni giorno la considerazione della morte dinanzi agl'occhi. Custodire ad ogn' ora le azioni della sua vita. Avere per certissimo, che Iddio in tutti i luoghi ci risguarda. Di subito, che vengono gli mali pensieri al cuore percuoterli a Christo.

Custodire la propria bocca da ogni male, e cattivo parlare. Non amare il troppo parlare. Non dire parole vane, o atte a far ridere. Non amare il molto, o vero dissoluto ridere. Udire volontariamente le sante lezioni. Frequentemente attendere all'orazione ogni giorno, con lagrime, e con gemiti confessare a Dio nell'orazione i passati errori, e peccati, e di questi emendarne per l'avvenire. Non mettere in opera i desiderj carnali. Avere in odio la propria volontà. In tutte le cose obbedire i comandamenti

dell' Abbate, ancorche egli (il che Dio non voglia) il contrario facesse, avendo sempre in memoria quel commandamento del Signore. Fate quelle cose, che dicono, ma quelle cose, essi fanno non le vogliate fare. Non voler essere chiamato Santo prima che egli sia, ma prima essere, accioche si dica più il vero.

Adempire ogni di con fatti i precetti di Dio. Amare la castità. Non avere in odio alcuna persona. Non avere zelo cattivo, né invidia. Fuggire l'elazione. Non amare le contenzioni. Onorare i vecchi, e nell'amore di Christo amare i giovani. Pregare per gl' inimici, riconciliarsi, e tornare in pace con i discordanti prima, che tramonti il Sole. Nè mai disperarsi della misericordia di Dio. Ecco questi sono gl' Istromenti dell'arte spirituale, li quali dopoi che senza intermissione di giorno, e notte faranno da noi adempiti, e nel di del Giudizio presentati, ce ne farà data da Dio in ricompensa quella mercede, che egli stesso promise. Quel che occhio non vide, né orecchio udi, né in cuore umano giamai ascese, Iddio ha preparato a quelli, che l'amano, ma il luogo, nel quale dobbiamo queste cose diligentemente operare, sono i claustrj del Monasterio, e la stabilità nella Congregazione.

CAPITOLO V.

Dell'Obbedienza.

Il primogrado dell'umiltà è l'obbedienza senza dimora. Questa si conviene a quelli, i quali niuna cosa stimano essere a se più cara, che Christo per il servizio santo, che hanno promesso, o per tema, che hanno del fuoco Infernale, o vero per la Gloria della vita eterna, li quali subito, che alcuna cosa a loro è comandata dal maggiore, come se fosse loro divinamente comandata, non fanno mettere alcuno indugio a farla. Delli quali dice il Signore: Per il solo udito dell'orecchio mi obedi. È similmente dice alli Dottori: Chi ode voi, ode me, questi tali dunque lasciando subito stare le cose proprie, ed abbandonando la propria volontà, subito disoccupate le mani, e lasciando imperfette le cose, che facevano, col pronto piede dell'obbedienza seguivano con fatti, e coll'opere la voce di chi loro comanda, e quasi in momento insieme, e presentemente si finisce il predetto commandamento del Maestro, e la perfetta obbedienza del Discepolo nella velocità del timore di Dio, li quali con grande affetto desiderando salire alla Vita eterna, prendano la stretta vita, della quale dice il Signore: Stretta è la via, che conduce alla Vita. E non vivendo a suo modo, né obbedendo a' proprj desiderj, e piaceri, ma camminando secondo il parere, e commandamento altrui, desiderano vivendo ne' Monasterj avere l'Abbate sopra di se, senza dubbio questi tali imitano quella sentenza del Signore, che dice lo non sono venuto a fare la volontà mia, ma di colui, che mi ha mandato.

Ma questa si fatta obbedienza allora farà accetta a Dio, e grata agl' uomini, quando quello che è comandato, non si farà con timore, non tardamente, non tepidamente, o vero con mormorazione, o risposta, che non gli piaccia di farla; imperoche l'obbedienza, che si rende a' maggiori, si rende a Dio, perche egli proprio disse: Chi ode voi, ode me. E bisogna, che da disce-

Obediencia primus humilitatis gradus debet esse prompta, ceca, & hilaris.

Loqui raro permittatur, & curtilitas, & otiosa verba penitus interdicantur.

Ord. 3. 1661. De locis, & ratione servandi silentii.

Verantur cinctus, sonitus, & poesis.

Animalia, & spectacula.

Lusus nonnulli. Alexand. VII. Ord. 2. 1661.

discepoli con buono, ed allegro animo sia fatta, perche Iddio ama il datore allegro. E per tanto se il discepolo obedisce mal volentieri, e mormorerà non solo colla bocca, ma anche col cuore, ancorche adempia, e faccia il commandamento, nondimeno non sarà accetto a Dio, il quale riguarda il cuore di quello, che mormora. E per questa tale opera non acquista alcuna grazia, anzi incorre nella pena de' mormoratori, se già soddisfacendo, non si emenderà.

CAPITOLO VI.

Della Taciturnità.

Facciamo quello, che dice il Profeta. Io mi proposi di custodire le viemie, per non peccare colla lingua mia, ho messa la guardia alla mia bocca, divenni muto, mi sono umiliato, e mi sono guardato da dire anche le cose buone. Qui dimostra il Profeta, se alcuna volta si deve tacere, e guardare da i ragionamenti buoni per servare la taciturnità, e silenzio quanto maggiormente si deve cessare dalle male opere per la pena del peccato, per la gravità dunque del silenzio a i perfetti discepoli di rado si conceda licenza di parlare anche di cose buone, sante, e di edificazione, perche è scritto nel molto parlare non scemperai dal peccato, e altrove, la morte, e la vita è nelle mani della lingua. Imperoche parlare, e insegnare si conviene al Maestro, e tacere, e udire al discepolo, e pertanto se bisognerà dimandare il maggiore d'alcuna cosa, dimandarsi con ogni umiltà, e soggezione di riverenza, ma le scurrilità, o vero le parole oziose, o che muovano a riso, con eterna clausura in tutti i luoghi danniamo, e a così fatto parlare non permettiamo, che il discepolo in niun modo apra la bocca.

Dichiarazioni del Capitolo Sesto.

Papa Alessandro VII., espressamente impone, che si diano col campanello li soliti segni del silenzio, e della mensa, e che il primo inviolabilmente s'osservi, particolarmente in Chiesa, Coro, Sagrestia, e luoghi circonvicini. In dormitorio, e sopra tutto nella mensa. E se in detti luoghi fosse necessità di dir qualche cosa, si facci con poche parole, e con voce bassa. Nella mensa però si leggano le solite lezioni, e si faccia il Capitolo delle colpe in tutta la Religione, e i Superiori, che in ciò faranno trascurati, dicano la loro colpa in publico Refettorio, e recitino nel medesimo luogo inginocchioni li sette Salmi Penitenziali.

Dove dice (le scurrilità, o parole) accioche si levino le occasioni di leggerezza, o buffonarie, dichiariamo, che in qualunque luogo di nostra Congregazione siano vietati i canti, ed i suoni, eccetto, che di tasti, che si permettono per abilitarsi al suono de' sagri Organi in servizio della Chiesa, e in specie si bandiscano affatto i canti lascivi, come madrigali, ed altri amorosi, e vani; siccome il comporre ogni sorte di poesia, che non convenga alla modestia, e gravità Monastica. Vietamo ancora che non si tengano uccelli, né altra sorte di bestie per muovere a riso, e sollazzo, e ogni sorte di spettacolo sconvenevole, o scolarefco. Niuno giochi massime con fecolari, ancorche siano servitori di casa a carte, o dadi, né anco per ispasso, o poca somma, ne

sia a vedere altri, che giochino, né prestili le camere, né dia occasione a chi si sia che giochi a simili giochi né in Monastero, né fuori, nella quale proibizione s'intendino inclusi quelli, che o per se, o per mezzo d'altri faranno scommesse in luoghi publici, benché per altro leciti, e molto più s'intenda per quelli, che faranno giocare in nome loro. Chi trasgredirà sia tenuto in carcere un mese con sei digiuni in pane, ed acqua, e altrettante publiche discipline, e sia privato di qualsivoglia officio, o dignità ipso facto, senza altra dichiarazione, il che s'intenda anco de' Superiori locali, quando o giocassero, e dispensassero con sudditi questa proibizione.

Si proibisce ancora in tutti li Monasterj della Congregazione ogni sorte di comedie, o rappresentazioni non solo profane, ma anco spirituali, come aliene dall' Instituto del Monaco, cujus officium est orantis, & plangentis. Vietamo in oltre a' Monaci fuori del Monastero lavarli ne fiumi, o mare, ma se alcuno per causa di fanità, o di mondiaia averà necessità di lavarli, lo facci nel Monastero con ogni onestà, e modestia monastica, nelle ricreazioni ancora, e rilasciamenti dell' osservanza si guardino li Monaci da tutti gl'atti, detti, e motti, ne quali si potesse conoscer lascivia, buffoneria, e immodestia, ed accioche si osservi tal cosa, vogliamo, che e in simili spalli sempre sia presente il Prelato, o uno de' Seniori deputato da lui, accioche gli giovani abbiano qualche rispetto, e quelli, che nelle predette cose erreranno, ad arbitrio del Superiore, secondo la qualità del fatto siano corretti.

Si vieta molto più il far raddotti, o ritrovate per le boteghe, fondachi, cantonate, Piazze, o altri luoghi publici con fecolari, o altri Religiosi, sotto pena di tre discipline in publico refettorio, tre digiuni in pane, ed acqua, e di essere subito rimossi dal Monastero, ove si trovano assegnati di stanza, e se sono forasteri, oltre le pene sudette, non possano per un' anno ritornare nella Città, nella quale averanno trasgredito quest'ordine.

CAPITOLO VII.

Dell'Umiltà.

La Divina Scrittura, Fratelli ci grida dicendo: Chiunque s' esalterà, sarà umiliato, e chi si umiliarà, sarà esaltato. Quando dunque dice così, viene a mostrarci, che ogni esaltazione è specie di superbia. Dalla qual cosa mostra guardarsi il Profeta quando dice. Signore il cuor mio non sia esaltato, né gl'occhi miei si sono elevati in alto, né camminai in cose grandi, né in cose meravigliose sopra di me. Ma che feci? Se io di me medesimo non sentivo umilmentè, ma esaltai l'anima mia, retribuisci all' anima mia, siccome a fanciullo dislattato dalla madre sua. Onde Fratelli se noi vogliamo salire alla più alta cima della somma umiltà, e velocemente pervenire a quella celeste esaltazione, alla quale si ascende, mediante la umiltà della presente vita, ci bisogna coll' opere nostre ascendenti, drizzare quella scala, che apparve in sonno a Giacobbe, per la quale gl' erano mostrati gl' Angioli, che discendevano, e salivano, per il quale discendere, e salire senza dubbio nessun' altra cosa intendiamo.

Comedia in Monasteriis.

Ablutiones extra Monasteria.

Actiones, & verba inhonestia, vel immodestia.

Et secularium convivia. Alexand. VII. Ord. 1661.

Humilitatis bonum orque prestantia.

diamo, se non che per superbia si discende, e per umiltà si ascende. Et essa scala dritta significa la nostra vita in questo secolo, la quale umiliato, che s'è il cuore, è drizzata dal Signore verso il Cielo. Perché i lati di essa scala diciamo, che sono il nostro corpo, e l'anima, ne quali lati la divina vocazione ha inferti diversi gradi di umiltà, o vero di disciplina, accioche noi per essi ascendiamo.

Il primo dunque grado dell'umiltà, e se ponendosi il Monaco sempre il timore di Dio avanti agli occhi, al tutto si guarderà di non mai dimenticare, e sempre si ricordi di tutte le cose comandate da Dio, e che quelli, i quali dispreziano Dio, incorrono per i loro peccati nelle pene infernali, e sempre nell'animo suo rivolga la vita eterna, preparata a quelli, che temono Dio. E guardandosi ogn'ora da' vizi, e peccati, cioè delli pensieri, della lingua, degl'occhi, delle mani, de' piedi, e della propria volontà, s'affretti di tagliar via tutti i desiderj carnali. Pensil'uomo d'essere sempre, e ad ogn'ora dal Cielo riguardato da Dio, ed in ogni luogo i suoi fatti esser veduti dall'aspetto della divinità, ed ogn'ora essere dagli Angioli annunciati a Dio, e questo ce lo manifesta il Profeta, quando mostrandoci Dio essere sempre presente alli pensieri nostri, dice, Dio sottilmente cerca, ed esamina i cuori, e le reni, ed anco il Signore fa li pensieri degl' uomini, imperoche sono vani. E ancora dice: Tu hai inteso i miei pensieri da lontano, e che il pensiero dell'uomo si confesserà a te. E però accioche l'umile Fratello sia sollecito circa gli pensieri suoi perversi, dica sempre nel suor suo: Allora farò senza macchia avanti alla divina presenza, quando dalle mie iniquità mi guarderò.

E in tal modo ci è vietato il fare la propria volontà, quando la scrittura ci dice: E dalle volontà tue guardati, e ancora preghiamo il Signore nell'orazione, che sia fatta in noi la sua volontà. Ragionevolmente dunque ci è insegnato di non fare la propria volontà, quando ci guardiamo da quello, che la Scrittura dice: Sono alcune vie, che pajono agl'uomini diritte, e buone, il fin delle quali ne sommerge nel profondo dell' Inferno. E quando anco ci guardiamo da quello, che è detto de' negligenti: sono corrotti, e fatti abominevoli nei loro piaceri, quanto ai desiderj carnali dobbiamo credere, che sempre Iddio ci sia presente dicendo il Profeta al Signore: Innanzi a te o Signore è ogni mio desiderio.

Dobbiamo dunque guardarci dal cattivo desiderio, perché la morte è posta appresso l'entrata della dilettaazione. Onde ne comanda la Scrittura dicendo: Non andare dopo le tue concupiscenze. Se adunque gli occhi del Signore veggono sottilmente i buoni, e i rei, e se il Signore sempre dal Cielo riguarda sopra i figliuoli degli uomini per vedere se si trova alcuno, che conoschi Dio, o che lo cerchi, e se dagl' Angioli a noi deputati ogni di, e ad ogn'ora sono annunziate l'opere nostre al Signore Iddio fattor nostro, e Creatore di tutte le cose, per certo Fratelli sempre ci dobbiamo guardare, siccome dice il Profeta nel Salmo. Che mentre decliniamo nel male, e diventiamo inutili, Dio non ci riguardi, e perdonandoci in questo tempo per la sua pietà, e aspettando, che in meglio ci

Primus humilitatis gradus timor Dei affectus seu executio suorum mandatorum.

convertiamo, nel futuro secolo non ci dica. Tu facesti le tali, e tali cose, ed io tacqui.

Il secondo grado dell'umiltà è, se la persona non amando la propria volontà, non si diletta di adempire i suoi desiderj, ma seguiti quella voce del Signore che dice. Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui, che mi ha mandato. Similmente dice la scrittura, la propria volontà ha pena, e la necessità partorisce corona.

Il terzo grado dell'umiltà è che l'uomo per amore di Dio, e con ogn'obbedienza sia soggetto al suo maggiore, imitando il Signore, del quale dice l'Apostolo. Che fu obediante infino alla morte.

Il quarto grado dell'umiltà è se in essa obbedienza incontrando cose dure, e contrarie, o vero essendogli fatte qualsivoglia ingiurie, con tacita coscienza abbracci la pazienza, e sopportando non si stracchi, e non si parta dicendo la Scrittura. Chi persevererà infino al fine, sarà salvo, e altrove, confortisi il suor tuo, e aspetta il Signore. E mostrando in che modo il fedele debba sopportare per il Signore tutte le cose, eziandio contrarie, dice in persona di essi sofferenti: Per cagione tua siamo tutto il giorno tormentati a morte, e stimati come pecore da macello. E securi della speranza della divina retribuzione, con allegrezza soggiacendo dicono. Ma in tutte queste cose siamo vincitori per amore di colui, che ci ha amati. E similmente in altro luogo la Scrittura dice: Tu Dio ci hai provati, ed esaminati col fuoco, come si esamina l'argento. Ci conducesti nel laccio, ed hai posto le tribulazioni sopra le nostre spalle. E per mostrarne, che ci bisogna stare sotto il Prelato, soggiunge dicendo: Tu hai posti uomini sopra i capi nostri, questi tali certamente adempiono anche il comandamento del Signore, mediante la pazienza nelle cose avverse, e nell'ingiurie, perche essendo percolti in una guancia, porgono l'altra, ed a chi loro toglie la tonaca, lasciano anco il mantello, ed essendo angariati, e fatti andare per forza un miglio, di loro volontà vanno due, e coll'Apostolo Paolo sostengono i falsi fratelli, ed ogni perfezione, e benedicono chi loro maledice.

Il quinto grado dell'umiltà è, se non sconderrà al suo Abbate tutti li mali pensieri, che gli vengono a cuore, o vero gli mali, che occultamente ha commessi, ma umilmente a lui gli confesserà. Al che fare la Scrittura ci conforta, dicendo. Scopri al Signore la via tua, e spera in lui. Et altrove dice: Confessatevi al Signore, perche è buono, e in eterno dura la misericordia sua. E similmente il Profeta dice: lo ti ho manifestato il mio peccato, e non ti ho nascoste le mie ingiustizie, anzi ho detto con fermo proposito: lo pronunciarò, e confesserò contro me stesso le mie ingiustizie al Signore, e tu perdonassi l'impietà del suor mio.

Il sesto grado dell'umiltà è, se il Monaco sia contento d'ogni viltà, ed estrema, e a tutte le cose comandategli, si giudica, come malo, ed indegno operario, dicendo col Profeta: A nulla sono ridotto, e non me ne ero accorto, come un Giumento son diventato appresso di te, ed io sempre te co.

Il settimo grado dell'umiltà è, se non solamente dica colle parole, ma anche creda nel più

Secundus gradus est obedire iis qui Dei locum obtineat.

Tertius gradus est propter Deum alius subijci.

Quartus gradus est dura, & contraria exsequi injurias amplecti, ac ferre.

Undecimus gradus est, loqui modeste, & graviter.

Duodecimus gradus est reperi spectantibus humilem se exhibere.

Quintus gradus est praedicti sui mala omnia interna, & occulta aperire.

Sextus gradus est gaudere in demissione, atque in omnibus indignum se existimare.

Septimus gradus est, iudicare se omnibus inferiori ac viliorum esse.

Octavus gradus est, agere juxta regulam, & exemplum majorum.

Nonus gradus est linguam cohibere.

Decimus gradus est, non esse facilis ad iram.

Undecimus gradus est, loqui modeste, & graviter.

Duodecimus gradus est reperi spectantibus humilem se exhibere.

Mutilitatis fuitus.

De horis Vigiliarum.

più intimo del suo cuore essere inferiore, ed il più vile di tutti, umiliandosi, e dicendo col Profeta: Io sono un Verme, e non un Uomo; opprobrio degl'Uomini, ed abjezione della plebe, essendo esaltato mi sono umiliato, e confuso; E similmente buono per me, che mi hai umiliato, acciochè io impari i tuoi comandamenti.

L'ottavo grado dell'umiltà è, se il Monaco niuna cosa faccia, se non quella, che la comun Regola del Monastero, o l'esempio de' maggiori lo confortino.

Il nono grado dell'umiltà è, se il Monaco raffreni la lingua dal parlare, e tenendo silenzio, non parli prima, che sia dimandato, mostrandone la Scrittura, che nel molto parlare non si fuggirà il peccato, e che l'Uomo loquace non sarà indirizzato sopra la Terra.

Il decimo grado dell'umiltà è, se non sia facile, e pronto a ridere, perchè è scritto; Lo Stolto esalta la voce sua nel riso.

L'undecimo grado dell'umiltà è, che il Monaco quando parla, parli pianamente, e senza ridere, umilmente con gravità, poche parole, ragionevoli, e senza gridare, essendo scritto: Il Savio si fa conoscere con poche parole.

Il duodecimo grado dell'umiltà è, che il Monaco non solamente nel cuore, ma anco con esso Corpo dimostri sempre a quelli, che l'veggano, umilmente, cioè nell'opere, nell'Oratorio, nel Monastero, nell'Orto, nella Via, nel Campo, e brevemente dovunque si ritroverà sedendo, andando, o stando in piedi stia sempre col capo chino, e cogl'occhi fissi in terra, stimandosi sempre colpevole de' suoi peccati. E di già pensi esser presentato al tremendo Giudizio di Dio, dicendo sempre nel suo cuore quello, che disse il Publicano Evangelico, stando cogl'occhi fissi in terra: Signore non sono degno io Peccatore di levar gl'occhi miei verso il Cielo, e col Profeta ancora: Io mi sono piegato, e umiliato da ogni parte.

Poi dunque, che il Monaco sarà salito sopra tutti questi gradi d'umiltà, subito perverrà a quella carità di Dio, la quale essendo perfetta, scaccia via il timore, mediante la quale comincerà ad eseguire per una Santa usanza, quasi naturalmente, senza fatica alcuna tutte quelle cose, che prima senza timore non osservava, non più per timore dell'Inferno, ma per amore di Cristo, e per la buona consuetudine fatta, e dilettaazione delle Virtù, il che il Sig. si degnarà dimostrare nel suo operario mondo da' vizj, e da' peccati, mediante la grazia dello Spirito Santo.

CAPITOLO VIII.

Degl'Offizj Divini nelle notti.

Nel tempo del Verno, cioè dalle Calende di Novembre infino a Pasqua, secondo una ragionevole considerazione, è da levarsi all'ottava ora di notte, acciochè dormito, che avranno gli Fratelli poco più della metà della notte, già digesti si levino, e quel tempo, che resta, dopo le Vigilie, si spenda in meditazioni eccetto quelli Fratelli, che hanno anco bisogno d'imparare alcuna cosa circa il Salterio, o vero Lezioni, ma da Pasqua infino alle sopradette Calende di Novembre, così si temperi l'ora di

dire le Vigilie, che fatto un brevissimo intervallo, nel quale i Fratelli possano uscire fuori a' bisogni della natura, subito si comincino le Laudi, le quali si devono dire incominciando la luce del giorno.

CAPITOLO IX.

Quanti Salmi si devono dire nell'ore della Notte.

Nel tempo di Verno detto prima il verso: Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina: Poi si deve dire tre volte: Domine labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam, al qual Verso si deve foggungere il terzo Salmo: Domine quid multiplicati sunt, e la Gloria, e dopo si deve dire, o vero cantare il Salmo nonagesimo quarto, cioè: Venite exultemus, coll'Antifona: Dopo seguiti l'Ambrosiano, cioè l'Inno, ed appresso sei Salmi coll'Antifona, i quali Salmi forniti, detto il Verso, dia la benedizione l'Abbate, e sedendo tutti nelle loro Sedie, siano lette da' Fratelli successivamente nel Libro posto sopra il Lettrino tre Lezioni, infra le quali si cantino tre Responsorj, cioè due senza Gloria, e dopo la terza Lezione quello, che canta dica la Gloria, la quale subito, ch'egli incomincia a dire tutti si levino da sedere ad onore, e riverenza della Santiss. Trinità. E siano detti i Libri, ne quali si hanno a dire le dette Lezioni della Divina Scrittura si del Vecchio, come del nuovo Testamento, e le loro esposizioni siano fatte dalli nominatissimi Dottori Ortolani, e Cattolici Padri. E dopo queste tre Lezioni, e loro Responsorj, seguitino altri sei Salmi da cantarsi coll'Alleluja, e detti questi, si reciti la Lezione dell'Apostolo, cioè il Capitolo, il Verso, la supplicazione delle Letanie, cioè Kyrie eleison, e così si finiscano le Vigilie notturne.

Dichiarazione de' Capitoli VIII, e IX.

Nelli predetti Capitoli, e seguenti, ovunque si tratta del Divino Offizio, ordiniamo, che si osservi l'Ordine del Breviario Monastico riformato, e delle Tavole di nostra Congregazione. In quanto poi alla distribuzione dell'ore, del tempo, in cui celebrare si devono gl'Offizj Divini, s'osservi quanto prescrive Clem. VIII., cioè, che in ciascun Monastero sia in luogo publico attaccata una Tavoletta dell'ore distinte per dir l'Offizio &c. secondo che dal Superiore sarà disposto.

CAPITOLO X.

Come si debbano celebrare le Vigilie della notte nel tempo di Estate.

Da Pasqua infino alle Calende di Novembre si dice tutta la quantità de' Salmi, che si è detta di sopra, ma non si leggano già le Lezioni nel Libro per la brevità delle notti, ma in luogo delle tre Lezioni, se ne dica a mente una del Testamento vecchio, dopo la quale si foggunga un breve Responsorio, e tutte l'altre cose si facciano, come di sopra s'è detto, cioè che alle Vigilie della notte, non si dica mai manco di dodici Salmi, oltre al terzo = Domine quid multiplicati sunt, & il nonagesimo: Venite exultemus Domino.

De Psalmis, & Lectionibus Vigiliarum, hyemali tempore.

In divinis Officiis adhibeatur Breviarium Monasticum emendatum cum Tabula.

De Psalmis, & Lectionibus Vigiliarum tempore aetate.

Dichiarazione del Capitolo X.

De Officio B. Mariae V.

Dove dice ( per la brevità ) dichiariamo, che nel detto tempo si possa lasciar l'Offizio della Madonna sempre di notte, accioche più commodamente si possa dire in tempo.

CAPITOLO XI.

Come si debbano celebrare le Vigilie nelle Domeniche.

De Psalmis, Lectionibus, Canticis, & Te Deum &c. Vigiliarum diebus Dominica.

Nel giorno della Domenica i Monaci si levino alle Vigilie più per tempo, e in dirle si tenga quest'Ordine, cioè che detti, come di sopra ordiniamo, sei Salmi, ed il Verso, sedendo tutti per ordine distinto nelle Sedie, si leggano nel Libro, come di sopra dicemmo, quattro Lezioni, con i loro Responsorj, e solo nel quarto Responsorio si dica dal Cantore la Gloria, la quale subito, che lui comincia tutti con riverenza si levino, dopo le quali Lezioni, seguitino per ordine sei altri Salmi coll'Antifone, come quelli di prima, e similmente il Verso, dopo questo di nuovo si leggano altre quattro Lezioni con Responsorj, secondo l'Ordine sopradetto: dopo le quali si dicano tre Cantici de' Profeti, secondo, che ordinerà l'Abbate, li quali cantici si Salmeggino coll' Alleluja. E detto, che farà il Verso, e l'Abbate avrà data la Benedizione, si leggano altre quattro Lezioni del nuovo Testamento, secondo l'ordine dato di sopra. Ma dopo il quarto Responsorio l'Abbate incominci l'Inno Te Deum laudamus, e quello finito leggano l'Abbate la Lezione dell'Evangelio con onore, e tremore, stando tutti in piedi; la quale Lezione Evangelica fornita, che farà, rispondino tutti Amen, e subito l'Abbate foggunga l'Inno Te decet laus, e data la benedizione, si comincino le laudi, il quale ordine delle Vigilie egualmente si tenga il dì della Domenica in ogni tempo, così d'Estate, come di Verno, salvo se a caso (la qual cosa non sia) più tardi si levassero, imperocche allora si deve abbreviare alcuna cosa delle Lezioni, o Responsorj, la qual cosa però al tutto si abbia cura, che non avvenga: e se pur avverrà in Coro degnamente a Dio sodisfaccia quello, per la cui negligenza sarà ciò accaduto.

Dichiarazione del Capitolo XI.

De Officialibus in divino Officio.

Secondo l'antica consuetudine nostra dichiariamo, che nel primo Notturmo l'Ebdomario maggiore legga le Lezioni, nel secondo Notturmo il minore, e nel terzo quello, che fa l'Officio, e sempre il maggiore del Coro dica il Pater noster a Vespro, ed alle Laudi.

CAPITOLO XII.

In che modo si debba celebrare l'Offizio delle Laudi nel dì della Domenica.

De Psalmis Laudum diebus Dominica.

Il dì della Domenica alle Laudi in prima si dica il Salmo sessagesimo sesto: Deus miseretur nostri senza Antifona indiretto, e dopo questo si dica il Salmo quinquagesimo Miserere mei Deus con l'Alleluja, poi si dica il centesimo decimo settimo Confitemini Domino, ed il sessagesimo secondo: Deus Deus meus, di poi Benedicite omnia opera Domini Domino, & Laudate Dominum de Calis una Lezione dell'Apocalisse, cioè il

Capitolo, ed il Responsorio, e l'Ambrosiano, cioè l'Inno, il Verso, il Cantico dell'Evangelio = Benedictus Dominus Deus Israel, le Litanie Kyrie eleison, & Pater noster, e sia fornito.

CAPITOLO XIII.

In che modo si debano celebrare le Laudi ne' dì privati.

De Psalmis Laudum diebus Ferialibus.

Ne' giorni privati così si celebri l'Officio delle Laudi, cioè dicasi il sessagesimo sesto Salmo, Deus miseretur nostri senza Antifona alla difesa, prolungandolo alquanto, come si fa la Domenica, accioche tutti si ritrovino al quinquagesimo, Miserere mei Deus, il quale si dice coll'Antifona dopo il quale si dicano due altri Salmi, secondo l'usanza, cioè la seconda feria il quinto: Verba mea, ed il trentesimo quinto: Dixit injustus: La terza feria il quarantesimo secondo, Judica me Deus, ed il quinquagesimo sesto, Miserere mei Deus, quoniam in te confidit Anima mea. La quarta feria il sessagesimo terzo, Exaudi Deus orationem meam cum deprecor, ed il sessagesimo quarto, Te decet Hymnus Deus: la quinta feria l'ottuagesimo settimo, Domine Deus salutis mea, e l'ottuagesimo nono: Dominus refugium, la sesta feria il settuagesimo quinto, Notus in Judæa Deus, ed il nonagesimo primo, Bonum est confiteri Domino. Ed il Sabbato si dica il centesimo quadregesimo secondo, Domine exaudi orationem meam auribus percipe obsecrationem meam, ed il Cantico del Deuteronomio, Audite Celi quæ loquor, il quale si divide in due Glorie, percioche tutti gl'altri Cantici de' Profeti, si devono dire uno per ciascun giorno, siccome Salmeggia la Chiesa Romana, dopo queste cose seguitino le Laudi, cioè: Laudate Dominum de Calis, dopoi dicasi una Lezione dell'Apóstolo, cioè il Capitolo, il Responsorio, l'Ambrosiano, il Verso, il Cantico dell'Evangelio, le Litanie, e così siano finite. Ne mai passi l'Offizio delle Laudi, e del Vespro, che il Superiore in Coro non dica, udendo tutti nell'ultimo l'Orazione del Signore, cioè Pater noster per le spine delli scandali, che nascer foggiono, accioche i congregati, mediante la condizione promessa, che dicano nelle parole, Dimitte nobis debita nostra sicut & nos dimittimus debitoribus nostris, si purghino, ed emendino da così fatto vizio: ma nell'altre ore l'ultima parte di dett'Orazione, cioè & nos inducas in tentationem, in tal modo si dica forte, che da tutti si risponda sed libera nos a malo.

CAPITOLO XIV.

In che modo si celebrino le Vigilie nelle Feste de' Santi.

De Vigiliis in diebus festis Sanctorum.

Nelle festività de' Santi, ed in tutte le Solennità si faccia come di sopra abbiamo detto doverfi fare il giorno della Domenica, eccetto si dicano gli Salmi, l'Antifone, e le Lezioni appartenenti ad esso giorno, e festa, ma s'osservi il sopradetto modo.

Dichiarazione del Cap. XIV.

Dichiariamo in tutte le Feste doverfi osservare il Breviario; eccetto dove fossero per special divisione, o titolo del luogo segnati l'Offizj proprj, o vero se in alcun paese bisognasse accomo-

De officio nullorum Sanctorum.

modarsi in alcune feste alla consuetudine, e divozione de' Popoli, ordiniamo similmente, che tutti gli titoli de' Luoghi di nostra Congregazione si faccia almeno doppio minore, e la festa di S. Sebastiano secondo l'antica consuetudine si celebri solenne.

CAPITOLO XV.

In quali tempi si dice l'Alleluja.

De Alleluja in Officio Divino.

Dalla Santa Pasqua infino alla Pentecoste, così nelli Salmi, come nelli Responsorj senza intermissione si dica l'Alleluja, ma dalla Pentecoste infino al principio di Quaresima ogni notte si dica solo a i Notturmi con li sei ultimi Salmi, e fuori della Quaresima ogni Domenica li Cantici, le Laudi, Prima, Terza, Sesta, e Nona si dicano coll'Alleluja, e il Vespro si dica colle sue Antifone, ma li Responsorj mai si dicano coll'Alleluja, se non da Pasqua infino alla Pentecoste.

Dichiarazione del Cap. XV.

Serveur usus Ecclesie.

Dove dice ( fino a Quaresima ) dichiariamo doverfi servare l'uso Ecclesiastico, che si lasci l'Alleluja alla Settuagesima.

CAPITOLO XVI.

In che modo si debbano celebrare i Divini Offizj il giorno.

De Septem Horis Divinis Officij.

Come dice il Profeta: lo ti ho lodato sette volte il giorno, il quale Sacro numero settenario così sarà da Noi adempito, se nel tempo delle Laudi, di Prima, Terza, Sesta, Nona, Vesproe Compieta, pagaremò il debito di nostra servitù purchè di quest'ore stesse il Profeta, quando disse: septies in die laudem dixi tibi, cioè sette volte il giorno ti ho lodato. E delle Vigilie Notturme, quando disse: Media nocte surgebam ad confitendum tibi; cioè a mezza notte mi levavo a confessarti. In questi tempi dunque delle Laudi, di Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta rendiamo Laudi al nostro Creatore sopra li giudizj della Giustizia sua, e a confessarlo, leviamoci la notte.

CAPITOLO XVII.

Quanti Salmi si debbano dire nell'Ore predette.

De Psalmis sex Horarum.

Avendo già ordinato quanto al Salmeggiare delli Notturmi, e delle Laudi, ora vegliamo nell'Ore seguenti, che si ha da fare. All'ora dunque di Prima si dica primieramente il Verso: Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina, e la Gloria, e l'Inno della medesima ora, e poi tre Salmi distintamente, e non sotto a una Gloria, i quali finiti si reciti una Lezione, cioè il Capitolo, il Verso Kyrie eleison, e sia finita. Terza, Sesta, e Nona si dichino col medesimo ordine, cioè il Verso, ed Inni di ciascuna di dett'ore, tre Salmi, il Capitolo, li Versi Kyrie eleison, e siano finite: Ma se la Congregazione sarà maggiore, dicansi Sette Salmi coll'Antifone, ma essendo minore, si salmeggino alla difesa. L'Offizio del Vespro si termini con quattro Salmi, e con l'Antifone, dopo i quali Salmi si dica il Capitolo, il Responsorio, l'Inno, il Verso, il

Cantico dell'Evangelio, cioè: Magnificat il Kyrie eleison, l'Orazione del Signore, e sia finito. Compieta sia terminata con dire tre Salmi, li quali si debbano dire senza Antifone alla difesa, poi si dica l'Inno di detta ora, il Capitolo, il Verso Kyrie eleison, e la Benedizione, e sia finita.

Dichiarazione del Cap. XVII.

Che s'osservi l'antica consuetudine secondo il Breviario Monastico; Dopo Prima, o ne' tempi di digiuno dopo Sesta di andar processionalmente nel Capitolo facendo la Commemorazione de' Defonti per li Familiari, Benefattori, e leggere il Martyrologio, e la Lezione chiamata Capitolo, conforme le Rubriche del Breviario. Similmente dopo Compieta, si faccia l'Asperges e l'Orazione per li Morti. Finalmente esortiamo, che si mantenghi la Consuetudine di dire all'ora di Prima, ed a Compieta la prima Orazione.

De quibusdam addendis Honoribus.

CAPITOLO XVIII.

Con che ordine debbano esser detti essi Salmi.

De ordine Psalmorum in Divino Officio.

Primieramente nell'ore del dì sempre si dica il Verso: Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina, e la Gloria, e l'Inno di ciascun'ora. Dapoi all'ora di Prima, la Domenica si debbano dire quattro Capitoli del Salmo centesimo decim'ottavo: Beati immaculati in via. Ed all'altre ore, cioè Terza, Sesta, e Nona, si dicano tre Capitoli per ciascun'ora del sopradetto Salmo. A Prima della seconda Feria si dicano tre Salmi, cioè il primo: Beatus Vir, il secondo, Quare fremuerunt Gentes, ed il terzo: Domine ne in furore, e così per ciascun giorno infino alla Domenica si dicano a Prima per ordine tre Salmi, infino al decimo nono, Exaudiat te Dominus. In tal modo però, che il nono, cioè Confitebor, ed il decimo settimo, cioè: Diligam te Domine. Si dividino in due Glorie, e così si faccia, che alle Vigilie della Domenica s' incominci sempre dal vigesimo Salmo, cioè Domine in virtute tua.

A terza, Sesta, e Nona della seconda feria si dicano nove Capitoli, che restano del Salmo centesimo decim'ottavo, cioè tre Capitoli per ciascuna dell'ore predette. Finito dunque il detto Salmo centesimo decim'ottavo in questi due giorni, cioè della Domenica, e seconda feria. Nella terza feria a Terza, Sesta, e Nona si salmeggino tre Salmi per ora cominciando dal centesimo decimo nono, cioè: Ad Dominum cum tribularer clamavi infino al centesimo vigesimo settimo: Beati omnes, qui timent Dominum, che sono Salmi, li quali sempre infino alla Domenica, alle medesime ore si replichino ogni giorno, servando però ogni di una stessa, ed uniforme disposizione d'Inni, Versi, e Capitoli; di maniera, che sempre la Domenica si cominci dal centesimo decim'ottavo Salmo.

A Vespro ogni dì si cantino quattro Salmi, i quali comincino dal centesimo nono, Dixit Dominus, continuando infino al centesimo quadregesimo settimo, Lauda Jerusalem Dominum, eccetto quelli, che si seguestrano in divers'ore, cioè dal centesimo decimo settimo, Confitemini, infino al centesimo vigesimo settimo, Beati omnes,

mes, eccetto anco il centesimo trigesimo settimo, ecce nunc Benedicite Dominum, ed il centesimo quadragesimo secondo, Domine exaudi orationem meam, auribus percipe, gl'altri tutti si devono dire a Vespro. Ma perche vengano a mancarvi tre Salmi, però si devono dividere quelli, che nel sopradetto numero sono più lunghi, maggiori, cioè il centesimo trigesimo ottavo, Domine probasti me, ed il centesimo quadragesimo terzo, Benedictus Dominus Deus meus, ed il centesimo quadragesimo quarto, Exaltabo te Deus meus Rex, ma il centesimo festo decimo, cioè, Laudate Dominum omnes Gentes, perche è piccolo, si congionga col centesimo quinto decimo, cioè, Credidi propter quod. Accommodato dunque l'ordine de'Salmi Vespertini, l'altre cose, cioè Capitoli, Responsorj, Inni, Versi, e Cantici si dicano nel modo, che abbiamo ordinato di sopra. Ed all'ora di Compieta, ogni giorno si replichino i medesimi Salmi, cioè il quarto, Cum invocarem, il nonagesimo, Qui habitat, ed il centesimo trigesimo terzo, Ecce nunc.

Disposto l'ordine della Salmodia del giorno tutti gl'altri Salmi, che restano, egualmente si dividano nelle Vigilie di sette notti, in tal modo che dividendo quelli, che sono fra loro più lunghi, ne siano ordinati dodici per ciascuna notte: ma sopra tutto ammoniamo, che se per forte questa disposizione di Salmi dispiaresse ad alcuno, ordini esso secondo, che altrimenti giudicará esser meglio; purché ad ogni modo a questo s'attenda, che ogni Settimana si Salmeggi tutto il Salterio di numero cento cinquanta salmi, ed il di della Domenica alle Vigilie sempre si cominci da capo, imperoché li Monaci i quali per il circolo della Settimana non Salmeggiano tutto il Salterio con i soliti Cantici, mostrano troppo pigro il servizio di loro divozione, conciosia, che noi leggiamo i nostri Santi Padri ferventemente questo aver adempito in un giorno, che piaccia a Dio, che noi tepidi per tutta la Settimana perfettamente facciamo.

CAPITOLO XIX.

Della Disciplina del Salmeggiare.

In ogni luogo crediamo esser la Divina presenza, e gl'occhi del Signore per tutto sottilmente considera i buoni, ed i Rei, nondimeno senza alcun dubbio questa crediamo, che massimamente avvenga, quando noi siamo all'offizio Divino, e però sempre ricordiamoci di quel che dice il Profeta, servite al Signore con timore. Ed in altro luogo, Salmeggiate sapientemente. E nel cospetto degl'Angeli salmeggiarò a te. Consideriamo adunque in che modo ci bisogna stare alla presenza di Dio, e degl'Angeli suoi, e siamo in modo a salmeggiare, che la nostra mente s'accordi con la voce nostra.

Dichiarazione del Cap.XIX.

Clemente VIII. generalmente, ed Alessandro VII. a noi specialmente comandano, che nessun'affatto per qualsivoglia pretesto di maggioranza, o Privilegio, benché Superiore, o il Generale medemo si faccia esente dal Coro nisi pro tempore, quo quis in proprii Officii munere actu fuerit occupatus. Possono però i Superiori

De corporis compositione, & mentis attentione in Officio Divino.

De eximendis a Choro, & Officio. Clem. VIII. pro Ref. n. 3. §. Nullus. Alexan. VII. ord. 6. 168.

dispensare co'Lettori, e Predicatori iis tantum diebus, quibus eos legere, aut predicare contigerit, e con gl'Infermi, e con quelli che a causa di Studio sono legitimamente impediti. I trasgressori si corregghino ad prescriptum Regula, & Constitutionum.

Ordiniamo, che qualunque Professo, ancorché non sia negl'Ordini Sagri, sia tenuto all'Offizio Divino, se già non fosse legitimamente impedito. Di poi ordiniamo, che l'Offizio del Signore si dica adagio, facendo le pause, o punti dove si conviene, avvertendo ancora li Monaci, che non facciano nel fine, o cadenza dell'ultime sillabe lunga coda, o dimora, acciocché quelli, che anno a rispondere, o seguitare, possino interamente cominciare, e chiaramente essere intesi, il medesimo si faccia a proporzione dell'Offizio della Madonna, quale si potrà dire alquanto più basso, e più presto, e si facciano le genuflessioni, e inchinazioni nel modo, che sono segnate nel Breviario, e Messale Monastico, e nessuno ardisca introdurre nuove cerimonie nell'Offizio, nè alla Messa, nè in Refettorio, nè in suonar l'Offizio, ma sia conformità, ed in qualunque Monastero sia una Tavoletta, nella quale si scriva in quali giorni, e quali ore si debbano portar le Cocolle, e di di, e di notte, in quali luoghi, e quando s'abbino a suonar gl'Organi. E per ogni Monastero s'osservi il medesimo modo di cantare, e vi siano libretti per le Processioni, e cerimonie della Settimana Santa; quali si componghino tutti alla consuetudine nostra. In tutti i Monasterj si faccia ogni giorno una mezza ora almeno d'orazione mentale, ed una volta l'Anno si facciano da ciascheduno Religioso, ed anco da'Conversi almeno per otto giorni gl'esercizj spirituali.

CAPITOLO XX.

Della Riverenza dell' Orazione.

Se volendo noi persuadere agl'omni potenti alcuna cosa non presumiamo ciò fare, se non con umiltà, e riverenza, quanto maggiormente dobbiamo supplicare Dio Signore di tutte le cose con ogni umiltà, e pura divozione. E sappiamo che non in molto parlare, ma in purità, e nettezza di cuore, ed in compunzione di lagrime noi esser esauditi, e per tanto l'orazione deve esser breve, e pura, salvo se per affetto d'inspirazione della divina grazia non fosse prolungata. In Convento non dimeno al tutto s'abbrevj l'Orazione, e fatto segno dal Superiore, tutti insieme si levino.

CAPITOLO XXI.

Delli Decani del Monastero.

Se la Congregazione sarà maggiore, eleggansi d'essa Fratelli di buon testimonio, e di santa conversazione, e costituitansi Decani li quali abbinno sollecitudine delle loro Decanie in tutte le cose, secondo i Commandamenti di Dio, ed i Precetti del loro Abbate. I quali Decani siano eletti tali, che a' loro sicuramente possa l'Abbate compartire i suoi pesi. E non s'eleggino per ordine, ma per merito di vita, e di dottrina, e di sapienza. Ma se alcuno di essi gonfiato forse di superbia, sarà trovato riprensibile, ed essendo corretto una, due, e tre volte, non si vorrà emen-

De officio in Choro, & Ecclesiasticis functionibus.

De exercitationibus Spiritualibus.

Ubi etiam de eius brevitate.

Ubi etiam de Praeposito.

emendare, sia deposto, ed un altro, che ne sia degno, sia in luogo suo sostituito, ed il medesimo ordiniamo si faccia del Preposito.

CAPITOLO XXII.

Come debbano dormire li Monaci.

Ciascuno delli Fratelli dormi in un letto da per se, ed abbino i letti, e suoi finimenti, secondo il modo della conversazione, ed ordine dell'Abbate. Tutti se si può fare, dormino in un luogo medesimo, ma se la moltitudine non lo permetta, dormano a dieci, a dieci, o vero a venti a venti con li più vecchi, che di loro abbino cura, e sollecitudine. E nella medesima Cella, continuamente infino alla mattina sia il lume acceso. Dormano vestiti, e cinti con cingoli, ovvero funi, e mentre dormono, non abbino coltelli a canto, acciocché per caso dormendo, non si facessero male. Ed acciocché li Monaci siano sempre apparecchiati al Divino servizio, e che fatto il segno, e levatisi senza dimora, s'affrettino (però con gravità, e modestia) di prevenirsi l'uno l'altro, all'Offizio Divino. Gli Fratelli più giovani non abbino letti l'uno appresso l'altro, ma siano mescolati con i più vecchi, e levandosi all'opra di Dio, moderatamente si confortino l'un l'altro per l'esclusazioni de' sonnolenti.

Dichiarazione del Capitolo XXII.

Dove dice (in un luogo) dichiariamo, che tutti li Monaci dormano secondo la lodevole consuetudine nel Dormitorio, diviso per celle, sicché ciascheduno abbia la sua, non separata dal Dormitorio commune, ma congiunta con quelle degl'altri senza ornamento alle mura, ed al letto, ma sì questo, che la camera siano corredati con umili, ed uniformi suppellettili, convenienti alla modestia Religiosa. Al Superiore però si possa permettere l'aver altre Camere, e quelle, che sono separate dal Dormitorio, si adoprino per l'Officine, o in altro uso, e commodità commune.

Eccettuato il Generale, agl'altri Superiori, e Predicatori, non si permettono li Camini nelle Camere, nè a veruno il dormire accompagnato, ma ciascuno nel suo letto, e le fenestre delle Camere, o Convento, che risguardano le pubbliche strade, o sono vicine a' secolari, si chiudano in modo, che glie ne venga impedita la veduta.

Non possa alcuno entrare nell'altrui Cella senza licenza de'Superiori, eccetto in quelle de' Seniors, nelle quali si possa entrare per cause delle Confessioni, e lezioni, e il Prelato, e i Seniors spesso con diligenza cerchino le Celle, acciocché i giovani nè in letti, nè altrove abbino cose curiose, e vane, però comandiamo a' Monaci qualunque volta che parrà a' Prelati, e Seniors, aprano le dette Celle, e partitili, lascino loro le Chiavi, acciò possano vedere ogni cosa: anzi secondo comanda Clemente VIII. il Superiore tenga una tal Chiave con cui possa quando gli pare aprire ogni Cella, e però niuno, benché di notte tenga la Cella serrata in guisa, che da Superiore non si possa aprire.

Dove dice (sia il lume acceso) s'osservi la consuetudine, e Regola, che la Lampada sia accesa in Dormitorio tutta la notte, non si tenga lame, oltre all'ora deputata per dormire, quali

Ubi de solitudine pro Choro.

De Cellis.

Clem. VIII. pro Ref. Reg. n. 26.

Num. 27.

Num. 28. 29. 30.

Disciplina, aequa modestia in Cellis servanda.

Num. 24.

De lumine in Cellis, & Dormitorio.

lumi non si mettino a lettiere, o luoghi pericolosi d'abbruciare, e chi nelle predette cose si troverà in colpa, ne dica nel Capitolo il suo mancamento, e secondo la qualità del fallo sia castigato da' Superiori, nè alcuno ardisca condurre alla sua Cella secolari, etiam a titolo di confessargli, senza licenza del Prelato, e qualunque volta alcuno avrà persona secolare, o Religiosa con licenza del Superiore, sia l'uscio mezzo aperto, anzi vi sia continuo Silenzio, e si schivi per quanto si può lo strepito, ed ogni cosa si faccia, o dica quanto più bassamente si puole.

Dove dice (dormino vestiti) dichiariamo li Monaci dormire vestiti, purché abbino la Tonnicella coll'abito, e col cingolo.

Dove dice (fornimenti de' letti) ordiniamo, che in Dormitorio non siano Coltrici, ma siano in Foresteria, e nell'Infermaria, eccetto se al Prelato parrà di fare altrimenti per gl'Infermi deboli, e vecchi. Si proibisce però aver per le Camere Padiglioni, Cortinaggi, se non di lino, bombage, o altra cosa di poco prezzo, e molto più ogni forte di paramenti di Seta, Vasi d'Argento, ed Oro, Quadri, e pitture fintuose, ed ogn'altra pompa disdicevole alla povertà Religiosa, sotto pena ad arbitrio del Generale. E i Superiori locali trovando trasgressori siano tenuti darne parte al P. Generale, incaricando in ciò la loro coscienza.

CAPITOLO XXIII.

Della Scomunicazione delle Colpe.

Se alcun Fratello sarà trovato contumace, o vero inobbediente, o superbo, o mormoratore, ed in caso alcuno contrario alla santa Regola, o disprezzatore delli Commandamenti de' suoi maggiori, questo tale secondo il precetto di Nostro Signore sia ammonito la prima, e seconda volta da' suoi maggiori secretamente, e se non si emenderà, sia in presenza di tutti pubblicamente ripreso, ma se nè anche così si correggerà (se intende quale, e quanta sia la pena della scomunicazione) sia scomunicato. Ed essendo pure ancora ostinato, sia punito d'afflizione, e pena corporale.

CAPITOLO XXIV.

Quale debba essere il modo della Scomunicazione.

Secondo il modo della colpa si deve estendere la misura della Scomunicazione, o vero correzione, il qual modo, e misura di essa colpa penda, e sia nel giudizio dell'Abbate. Se dunque alcun Fratello vien trovato in più lievi colpe, sia solamente privato della partecipazione della mensa. E questa sarà la pena d'uno privato dal consorzio della mensa. Che nell'Oratorio non imponga Salmo, o Antifona, e non reciti Lezioni, infino, che non avrà sodisfatto. E dopo che gli Fratelli averanno mangiato, solo, e da per se prenda la refezione del cibo, dopo la commune refezione de' Fratelli con quella misura, e a quell'ora, che l'Abbate avrà giudicato convenirgli. Come se verbigrazia, li Fratelli mangiano a Sesta, quel Fratello a Nona, e se li Fratelli a Nona e quello a Vespro, e così faccia in fino a tanto, che con sodisfazione conveniente consegua perdono.

De ingressu Saecularium ad Cellas.

De vestitu in Lecho.

De lectorem su, ecclesiis.

De penis delinquentium.

De excommunicatione pro levibus culpis.

## Delle Colpe più gravi.

De excom-  
municacione  
pro graviori-  
bus culpis.

Quel Fratello, che è obligato a pena di più grave colpa sia sospeso dalla mensa, e dall' Oratorio. Niuno delli Fratelli in cosa alcuna con lui s'accompagni, nè ragioni seco, sia solo all' opera a se imposti, perseverando in pianto di penitenza ricordandosi di quella terribile sentenza dell'Apostolo, che dice: Un sì fatto uomo esser dato a Satana in morte di carne, acciocchè nel giorno del Signore lo Spirito sia salvo, solo prenda la refezione del cibo in quella misura, ed a quell' ora che l' Abate giudicherà essergli conveniente. Non sia benedetto da niuno, che passi, nè anco il cibo, che gli si dà.

## CAPITOLO XXVI.

Di quelli che senza comandamento dell' Abate praticano con gli Scomunicati.

Se alcun Fratello senza comandamento dell' Abate presumerà in alcun modo praticare col Fratello Scomunicato, o parlargli, o mandargli ambasciate, incorra in simile vendetta di Scomunica.

## CAPITOLO XXVII.

Come debba essere sollecito l' Abate circa gli Scomunicati.

Con ogni sollecitudine abbia cura l' Abate de' Fratelli che peccano, perciocchè non quelli, che sono sani, ma gli Infermi anno bisogno di Medico. E per tanto deve, come savio Medico usare ogni rimedio, e mandare (ma, che non paja venghi da lui) quasi occulti consolatori, alcuni de' Fratelli più vecchi, e savj, li quali quasi segretamente consolino il travagliato Fratello, provocandolo ad umile soddisfazione, consolandolo, acciocchè non sia afforto da maggior tristizia, ma come dice l' Apostolo: confermisi in lui la carità, e sia per lui pregato da tutti. Imperocchè grandissima sollecitudine deve avere l' Abate, e con ogni sagacità, ed industria curare, che non si perda alcuna delle pecorelle a se commesse, e sappia avere ricevuto cura dell' Anime inferme, e non tirannide sopra le sane, e tema le minacce del Profeta, per il quale Ididio dice: Voi pigliavate quello, che vedevate esser più grasso, e quello, ch'era debole scacciavate via. Ed imiti l'esempio del buon Pastore, il quale lasciate novantanove Pecore ne' Monti, andò a cercarne una sola, ch'era smarrita, all' infermità della quale ebbe tanta compassione, che si degnò ponerla sopra le sue sagre Spalle, e così riportolla alla gregge.

## CAPITOLO XXVIII.

Di quelli, che essendo più volte corretti non si saranno emendati.

De eorum ex-  
pulsione post  
verbera, &  
preces ad Dei

Se alcun Fratello, per qualunque colpa più volte corretto, ed anco scomunicato, non si emenderà, sia di nuovo aspramente corretto, cioè con punizione di battiture contra di lui si proceda: che se ne anche a questo modo si corregga, o vero forsi insuperbito vorrà difendere l' Opere sue (il che non piaccia a Dio) allora l' Abate faccia come il savio Medico, il quale

avendo usato fomentazioni; ed unguenti di esortazione, medicamenti di Scritture Divine, ed in ultimo il fuoco dell'escomunicazioni, e battiture; finalmente vede niente giovare l'industria sua usi, ed adoperi quella cosa, la quale è maggiore di tutte, cioè l'orazione sua, e di tutti gli Fratelli per colui, acciocchè il Signore, il quale può tutte le cose, dia salute all'Infermo Fratello: E se nè anche per questo modo sarà rifagato, allora finalmente adoperi il ferro da tagliare, come dice: l'Apostolo: Levatevi dinanzi l'Vomo malvagio: Ed altrove se l'Infedele si parte, partasi acciocchè una pecora infetta, non contamini tutto il Gregge.

Dichiarazioni de Capitoli 25. 26. 27. e 28.  
delle Colpe.

Non potendosi, attesa la Umata miseria, sperare, che una Comunità, benchè Religiosa del tutto sia senza colpa, ed essendo necessario, come l'istessa verità insegna, che succedano gli scandali, di qui è, che a fine di ben ordinare la nostra Congregazione diremo alcuna cosa intorno alla qualità delle colpe, e delle pene ad esse corrispondenti per freno alli sudditi nel vivere, e per direzione alli Superiori nel castigare: supposte dunque le Regole generali intorno alla distinzione del peccato mortale, e veniale, e delle circostanze, che aggravano, o finiscono la malizia della colpa, sopra di che discorrono diffusamente i Sacri Dottori, parleremo solo di ciò, che più specialmente riguarda la Disciplina Monastica, considerando per colpe gravi quelle, che in cose gravi, e sostanziali ne portan seco il rilassamento, e per leggere all'incontro quelle, che solamente sono contrarie a qualche piccola, ed accidentale osservanza della medesima disciplina, ed esplicando la maggiore, o minore gravità di alcune colpe ad esempio delle quali tutte le altre simili si potranno facilmente conoscere, e giudicare.

## Delle colpe leggere.

Colpe leggere dunque secondo l'uso di nostra Congregazione diremo essere tutte quelle, alle quali si è posta pena arbitraria nella Regola, o Statuti, quelle similmente delle quali ciascuno dice sua colpa nel Capitolo del Convento, come delle parole oziose, e vane, le bugie giocate, o dette per gioco di raccontare alcune finzioni, e favole, li segni, gesti, e atti da mover riso, purchè non molto eccedino la modestia, e giochevole piacevolezza, e siano fatte per spasso, e trattenimento, sono colpe leggere. Pecca leggiermente anche colui, al quale per qualche novità abbonda il riso, e per impeto mostra eccessiva allegrezza. Il parlare troppo alto, il gridare, o fare strepito, massime in luogo, e tempo, che per l'osservanza Monastica si debba tener silenzio. Entrare in Cella altrui senza licenza, urtare, spingere, tirare, minacciare fanciullescamente, e per gioco dar fastidio ad altri, lasciar per negligenza, o ignoranza li debiti inchini, o genuflessioni, e scuoprimenti di capo, o farli, ma indebitamente, e con poco garbo, e riverenza, e non bere con ambe le mani, rompere, o guastare, o perdere alcuna cosa contra sua voglia: non provvedere le cose debite a tempo, come libri, vesti, vasi, lezioni, canti, ed arrivare tardi

De culpis, &  
penis.De culpis le-  
vibus.

in coro, in Capitolo; alle lezioni, alla mensa, ed altre opere, mangiare, bere, dormire andar vagabondo, dove, e quando non è lecito; errare nel leggere, cantare, o fare alcun'offizio, quando l'errore proceda da ignoranza, o da poca accuratezza in prepararsi: mostrare leggerezza d'animo cogli occhi vagabondi, col corpo, e gesti mal composti, o per soverchia allegrezza, massime in Chiesa, in Capitolo, alla mensa, alla lezione, chiamandosi l'un l'altro con soprannomi di derisione, o dicendosi non, voi, ma tu: stare incomposto, e con poca riverenza in Coro, non si radere quando si deve, non stare al luogo di sua professione per vanità, provocare altri al riso, col ridere scondatamente con giochi, buffonerie, ed altri detti, o fatti leggieri, e sciocchi, disprezzare, schernire gl' Infermi, o coloro, che hanno qualche difetto, raccontare leggerezze, e vanità fatte nel viaggio, giurare benchè sia vero, dove, e quando non fa bisogno; ragionamenti inonesti, e che accennano cose lascive, sebben si narraffe qualche favola, o storia, imperocchè le cose oscene, e brutte si devono raccontare con parole coperte, ed oneste, accompagnarsi co' forastieri senza licenza, la negligenza in trattare, e custodire le cose commesse a sua cura, trasgredire i digiuni, che non sono di precetto, ma di consiglio, mangiare a tavola cose particolari senza licenza, non ubbidire a più vecchi, e maggiori di grado, e professione, e rispondergli con alterezza.

De peenis pro  
levibus culpis.

Queste, e simili sono colpe leggere, e leggierissime secondo le Regole generali, e quando il Monaco diligente le confessa spontaneamente, se gli impone per penitenza, che dica qualche salmo, o vero se gli perdona il fallo, se umiliandosi s'inginocchia, ma se da altri viene scoperto, o accusato, se gli impone per penitenza il digiuno, o che sia inginocchioni in Refettorio, o in Coro alla presenza di tutti, e se gli Delinquenti fossero Novizj, o Professi di minor età se gli daranno alcune palmate, o ferzate leggere. Finalmente il Discreto Superiore imponga la pena secondo la gravità dell'errore, considerando quante volte, quanto tempo, ed in che luogo fu commesso.

## Delle Colpe gravi.

De culpis gra-  
vibus.

Ciascuna delle sudette colpe, o d'altre simili, che per loro stesse sono leggere, sarà stimata grave, tuttavolta che il Delinquente, essendo sino a tre volte dal Superiore ammonito, non si emenderà, purchè sia in potere del detto Delinquente astenersi dall'errore; il che si dice, perchè alcuni peccano leggiermente per ignoranza, o per natural impotenza, o difetto, o impeto naturale. La colpa leggiera per tanto farà da stimarsi grave, ogni volta, che sarà totalmente volontaria, e che il Delinquente dopo le debite correzioni, vorrà perseverar nell'errore. Colpe gravi dichiaramo essere tutte quelle, alle quali sono tassate pene più gravi delle sudette, più gravi non quanto al numero, e lunghezza di tempo, ma in sostanza, e qualità di pena. Dire, e fare cose brutte alla presenza de' Secolari. Le contese differenze, o combattimenti col Fratello, o con altra persona dentro, o fuori del Monastero: Proteverire nel consulto del Monastero, o fuori, o ardire di contenderlo

con il Prelato. Non osservare quelle cose, che sono particolarmente comandate dal Prelato sotto pena di obbedienza quantunque la loro trasgressione fosse peccato veniale per se stessa; dire altre parole d'obbrobrio, infamia, vergogna, e disonore, e schernir'altri con offesi, o biasimo, rimproverare, o rinfacciare altrui li peccati passati, o aspetto d'animo, o di corpo di suo nascimento con i suoi Parenti, mettere in gioco, o in disprezzo il silenzio, e le cerimonie monastiche, e per usanza non l'osservare, seminar discordie tra Fratelli, bravare, o minacciare, e maledire, o gravar di parole, o fatti ingiuriosi colui il quale fosse stato ripreso, o dinunziato dal Superiore: dir male d'altri malignamente non potendolo provare col testimonio d'altri Fratelli. Ragionare a solo a solo, o privatamente con Donne, se già non fosse in Confessione, o per altre opere pie: mormorare del vitto, rompere i digiuni di precetto, eccetto ne' casi concessi: andar fuori di Monastero senza licenza, o andando con licenza, non tornare a tempo prefisso, o vero tornare innanzi, se ciò fosse contro il comandamento, andare a luoghi proibiti: andare al Capitolo Generale non essendo chiamati, o muoversi dal Monastero per andare a Capitolo innanzi al tempo determinato, o partirsi quindi avanti l'espedizione, rivelare avvedutamente le cose, che si trattano nel Capitolo Generale, o vero nel Capitolo del Monastero d'onde nasca, o possa nascere alcuno scandalo. Manifestare fuori della Congregazione quelle cose, che toccano in biasimo, o infamia delle persone della Congregazione, come palesare, perchè alcuno de' Fratelli sia deposto, incarcerato, o altrimenti punito: non si confessare, o comunicare almeno ogni quindici giorni, fuorchè ne' casi concessi. Percuotere altrui fanciullescamente scherzando, se la percossa sarà enorme, e notevole, purchè non sia a caso, e contro voglia del Percussore: minacciare con animo irato di voler percuotere: Prefumere di voler scusare il proprio fallo, o altri dinanzi al Superiore, stando a sedere, e non con la debita riverenza, riprendere, correggere li suoi Superiori, e maggiori con poca modestia, umiltà, e riverenza, ma con minaccia, e alterezza, sebbene loro errassero. Tenere per se libri lascivi, eccetto, che per conto dello stile, e bellezza del parlare, e questo senza licenza, aver pitture lascive, scrivere, o ricevere lettere amorose, mentire in pregiudizio d'alcuno, mentir per gioco, se si aggiunge il giuramento. Maledire, o come si suol dire bestemmiare se, o altrui pensatamente, imprecando la peste, morbo, o canchero, e simili mali, mandare, o ricevere lettere senza licenza del Prelato, o altre cose proibite: Sendo in viaggio, non si rappresentare subito a' luoghi, e Prelati della Congregazione essendovene. Mangiar carne, dove, e quando non è permesso secondo gli Statuti Regolari. Aprir lettere altrui maliziosamente, o intercettarle non avendo autorità di poterle aprire, o trattenerle: implicarsi in negozj secolari, come traffichi, arti, o esercizi di guadagno senza licenza. Giocare a giochi proibiti, come carte, e dadi. Usar crudeltà verso Novizj, o Professi di minor età, riferire gli scandali occorsi nel viaggio, dormire in Monastero accompagnato senza bisogno: presumere di ragionare, e praticare